

Rassegna del 07/10/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	5	Tfr in busta, anticipo bancario con la «garanzia» del Fondo Inps	Colombo Davide	1
CORRIERE DI AREZZO	8	Sangalli stasera ad Arezzo Fiere - Sangalli oggi ad Arezzo Rinascita e strategie per un nuovo sviluppo	...	2

ECONOMIA E POLITICA

MESSAGGERO	5	Manovra, tagli alle partecipate. Dal 2015 tassa unica sulla casa	Cifoni Luca	5
REPUBBLICA	6	Il retroscena - Confindustria ritira le barricate "Può dare una spinta ai consumi" ma Pmi e artigiani restano in trincea	Mania Roberto	6
SECOLO XIX	2	Intervista a Enrico Morando - Morando: «Il tfr in busta paga senza aggravii fiscali» - Morando: «L'anticipo del tfr senza un euro in più per il fisco»	Gravina Carlo	7
CORRIERE DELLA SERA	5	Due aperture nell'emendamento E il braccio di ferro sull'articolo 18	Salvia Lorenzo	9
SOLE 24 ORE	6	Aumenta il gettito di Iva e rendite - Entrate, in aumento Iva e rendite	Pesole Dino	10
GIORNALE	4	Il governo a caccia di soldi vuole stangare le partite Iva	De Francesco Gian_Maria	12
STAMPA	4	Flessibilità, l'Ue parte dal lavoro	Zatterin Marco	13
MESSAGGERO	6	Alla Camera. Fuga dal ristorante per risparmiare tutti al self service - Camera. Per i dipendenti pranzo completo a 5 euro	Marincola Claudio	14
CORRIERE DELLA SERA	5	Il leader non teme contraccolpi e studia un nuovo modello di Pd	M.T.M.	17
CORRIERE DELLA SERA	10	La doppia strategia di Berlusconi	Di Caro Paola	18

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	La vera riforma dell'articolo 18	Debenedetti Franco	19
SOLE 24 ORE	1	Il punto - La fiducia e poi l'Europa: il cammino stretto di Renzi nella Ue divisa - Il momento delle scelte	Folli Stefano	20

SETTORI

LIBERO QUOTIDIANO	2	Autodifesa choc dalle tasse: abbattere la seconda casa	Cavadini Edoardo	21
LIBERO QUOTIDIANO	2	Stangata sui capannoni: +200%	S. lac.	24

Liquidazioni. Dovrebbe venire coinvolta anche la Cdp

Tfr in busta, anticipo bancario con la «garanzia» del Fondo Inps

BASE VOLONTARIA

L'iniziativa solo su base volontaria: a fine rapporto le aziende liquideranno solo gli istituti di credito e non più lavoratori

SONDAGGIO FAVOREVOLE

Per Ipr marketing il 55% dei lavoratori è favorevole, dice "no" il 66% delle imprese. Bonanni: ok ma a tasse zero **Confcommercio** è contraria

Davide Colombo
ROMA.

■ Questa mattina il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, presenterà alle associazioni datoriali e ai sindacati un'ipotesi di superamento del Tfr con passaggio su base volontaria della liquidazione nella busta paga dei lavoratori che non avrebbe impatto sui bilanci delle aziende. Ieri Renzi ha nuovamente affrontato il dossier con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, mentre è stato smentito un suo incontro a palazzo Chigi anche con il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti.

L'intervento messo a punto e già formalizzato in un primo articolato da inserire nella legge di Stabilità è quello già anticipato da questo giornale e che prevede un coinvolgimento del sistema bancario (forse anche della Cassa di Risparmio e prestiti). Uno schema che ha diversi autori tra cui l'esperto di politiche economiche e del lavoro, Stefano Patriarca, che ne ha recentemente scritto sul sito www.lavoce.info.

In pratica la quota di liquidazione lorda maturata annualmente verrebbe trasferita (totalmente o al 50%) in busta paga in soluzione unica, per i lavoratori che scelgono questa soluzione, tramite un credito bancario. Le imprese continuerebbero ad accantonare il Tfr come attualmente previsto (in bilancio, versandolo all'Inps o a un fondo di previdenza a seconda della dimensione o delle scelte già fatte dai propri dipendenti) e pagherebbero l'importo della liquidazione al momento della chiusura del rapporto di lavoro non più al dipendente, che lo ha già incassato, ma alla ban-

ca (o al fondo bancario) che ha anticipato la liquidità. In altre parole non verrebbe toccato l'articolo 2120 del Codice civile che "intesta" alle imprese il debito legato all'accantonamento di questo "salario differito" dei dipendenti. Semplicemente cambierebbe il creditore finale: non più il lavoratore ma le banche.

La «base volontaria» dell'intera operazione ieri ha fatto scattare un primo via libera del leader dell'Ncd, Angelino Alfano. Mentre il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ha affermato che «se faremo l'intervento sul Tfr non provocherà nessuna riduzione della liquidità delle aziende e dal Tfr dei lavoratori non sarà prelevato un euro in più di quello che viene prelevato oggi». Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, ha invece osservato: «Non vorrei che l'opzione Tfr servisse solo per la cassa dello Stato per incamerare 5 miliardi. Se il Governo ha a cuore i lavoratori faccia una operazione a tasse zero».

Ecco come funzionerebbe il meccanismo: le aziende fino a 50 dipendenti continuerebbero ad accantonare il Tfr con la rivalutazione prevista dalla legge (l'1,5% più lo 0,75% dell'inflazione) per tutti i dipendenti che non hanno optato per i fondi pensione. E a quel costo lo pagherebbero alle banche al momento di cessazione del rapporto di lavoro. Per gli istituti di credito (dassoli o con la Cdp) il prestito sarebbe "risk free" poiché, in caso d'insolvenza del datore di lavoro, potrebbero ricorrere allo storico "fondo assicurativo" Inps alimentato con un contributo dello 0,2% a carico dei datori. La stessa logica si

applicherebbe per le aziende con più di 50 dipendenti che già versano il Tfr al fondo di tesoreria gestito dall'Inps: l'anticipo bancario nulla muterebbe sui flussi imprese-Inps e le banche incasserebbero la liquidazione maturata, a fine rapporto di lavoro, dall'Inps.

L'ipotesi di mettere il Tfr in busta paga in soluzione unica (per esempio il mese di febbraio) garantirebbe anche il mantenimento della fiscalità separata: «L'attuale aliquota Irpef sul Tfr (o sugli anticipi previsti) è legata alla media degli ultimi cinque anni, in media oggi stimabile attorno al 23%» spiega Patriarca nel suo testo.

Mettere nelle buste paga il Tfr significa per i lavoratori un maggior reddito pari a circa 40 euro al mese (in caso di Tfr erogato al 50%), circa 62 euro al mese (in caso di Tfr erogato al 75%) e circa 82 euro al mese (in caso di Tfr erogato al 100%) ha calcolato la Fondazione studi dei consulenti del lavoro. Che in una nota diffusa ieri confermano le loro riserve su un'operazione che «creerebbe un danno al sistema pensionistico direttamente proporzionale al numero degli anni per cui viene percepito l'anticipo» e che viene percepita come rischiosa dalle microimprese.

Ieri **Confcommercio** ha confermato la sua contrarietà all'operazione Tfr. Secondo l'istituto di sondaggi Ipr marketing, l'ipotesi di inserire in busta paga il 50% del Tfr, la visione è speculare a seconda se a rispondere sono dipendenti o imprenditori: se infatti tra i dipendenti i favorevoli salgono al 55%, tra le imprese i contrari salgono fino a due su tre (66%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente nazionale di Confindustria parlerà di rinascita e sviluppo
Sangalli stasera ad Arezzo Fiere



Alle 21.15 il convegno organizzato da Ascom con Carlo Sangalli

► a pagina 8

Il presidente nazionale di **Confindustria** alle 21.15 al Centro Affari ospite e relatore al convegno "Il futuro non si prevede. Il futuro si fa"

Sangalli oggi ad Arezzo

Rinascita e strategie per un nuovo sviluppo

Marinoni:
 "Imprese
 utili alla vita
 delle nostre
 città"

► AREZZO

"Il sistema delle piccole e medie imprese, soprattutto di quelle che vivono di domanda interna, sta scontando una crisi terribile per effetto di una pressione fiscale da record mondiale, una domanda per consumi ferma al palo da anni, burocrazia che ne ag-

grava i costi e ne complica la vita, prospettive di crescita ancora troppo fragili e incerte. E non ultimo un sistema bancario che certo rimane ancora molto timido nel sostenerle". È impietoso il quadro che il presidente nazionale della **Confindustria** Carlo Sangalli traccia per descrivere l'attualità del sistema imprenditoriale. Molte le nubi che si addensano sul futuro, non ultima quella sull'erogazione del Tfr in busta paga, che, secondo il numero uno di **Confindustria**, drenando liquidità alle imprese "può

metterle in ginocchio o addirittura spingerle alla chiusura dell'attività".

Molte le minacce, dunque, ma molte anche le opportunità di una rinascita. E proprio di questo, di rinascita e strategie per lo sviluppo, il presiden-

te Sangalli parlerà questa sera ad Arezzo, ospite del convegno "Il futuro non si prevede. Il futuro si fa", organizzato dalla locale **Confindustria** presso Arezzo Fiere e Congressi.

Condizioni essenziali per ri-



dare slancio all'economia, la riduzione della pressione fiscale, che ai livelli raggiunti ora toglie ossigeno ed energia a famiglie e imprese. "Se si vuole realmente sostenere i consumi e far ripartire l'economia", dice il presidente **Carlo Sangalli**, "la via da percorrere obbligatoriamente è e rimane quella di una riduzione delle tasse che sia certa, graduale e compatibile con i conti pubblici. L'ipotesi di mettere il 50% del Tfr in busta paga, almeno per come sembra formulata sulla base delle indiscrezioni circolate, finirebbe per indebolire ulteriormente il nostro sistema produttivo, accentuando il processo di riduzione occupazionale".

Insieme a Sangalli, sul palco di Arezzo Fiere e Congressi saliranno anche l'assessore regionale del commercio e turismo della Regione Toscana Sara Nocentini, il presidente di Banca Etruria Lorenzo Rosi, la presidente nazionale di Terziario Donna **Confcommercio** Patrizia Di Dio, il do-

cente di economia della conoscenza alla Venice International University Enzo Rullani, la docente di psicologia dell'Università degli studi di Siena Laura Occhini, lo psicologo del lavoro Antonio Bicego e, naturalmente, la presidente della **Confcommercio** aretina Anna Lapini.

"Siamo molto felici di avere con noi anche l'assessore regionale Sara Nocentini - sottolinea il direttore della **Confcommercio** Franco Marinoni, che condurrà la serata - il suo approccio pragmatico, orientato al fare, ci è piaciuto da subito. Fin dall'inizio abbiamo fatto poca fatica a farle comprendere il punto di vista della categoria, come se fosse già intimamente convinta di alcune delle istanze che stiamo portando avanti. Forse è la dimostrazione che spesso le ragioni di chi fa il nostro mestiere non sono solo ragioni di parte, ma coincidono con quelle generali. Ascoltarle vuol dire prendersi a cuore

gli interessi di una comunità intera. Perché le imprese dei settori commercio, turismo e servizi hanno un ruolo importante nell'equilibrio e nella qualità della vita delle nostre città".

E la Regione Toscana, nella sua veste di ente legislatore,

può avere un'importante voce in capitolo nel delineare gli scenari futuri dell'economia e della società sul territorio.

Orientato al 'fare' sarà l'intero dibattito, che già nel titolo ("Il futuro non si prevede, il

futuro si fa") dichiara il suo intento: trovare, nel confronto fra imprenditori, amministratori, docenti, politici ed economisti, soluzioni concrete da mettere in pratica

subito a livello istituzionale così come all'interno delle singole aziende.

L'appuntamento, aperto a tutti, è per questa sera, dalle ore 21.15 presso Arezzo Fiere e Congressi. ◀

Intervento anche del presidente di Banca Etruria Lorenzo Rosi

Ci sarà l'assessore regionale Nocentini

► L'appuntamento, aperto a tutti, è per le ore 21.15 presso Arezzo Fiere e Congressi. Sangalli, per la prima volta in città, salirà sul palco insieme ad altri importanti protagonisti del mondo economico territoriale e non solo. Ci saranno l'assessore al commercio e turismo della Regione Toscana Sara Nocentini, il presidente di Banca Etruria Lorenzo Rosi, la presidente nazionale di Terziario Donna **Confcommercio** Patrizia Di Dio, la docente di psicologia dell'Università degli studi di Siena Laura Occhini, lo psicologo del lavoro Antonio Bicego, il professor Enzo Rullani, docente di economia della conoscenza alla Venice International University. ◀



Sangalli ad Arezzo Per la prima volta il presidente nazionale di **Confindustria** sarà in città ospite del convegno organizzato da Ascom e che sarà condotto, stasera a partire dalle 21.15 ad Arezzo Fiere, dal direttore Franco Marinoni

Manovra, tagli alle partecipate Dal 2015 tassa unica sulla casa

►Verso la chiusura delle micro-società ►Resta sullo sfondo il capitolo pensioni:
I Comuni dovranno accorpare Imu e Tasi sarà aperto solo in caso di necessità

**ENTRATE IN LIEVE
CALO A SETTEMBRE:
BENE L'IVA,
CROLLA L'IRES
DOPO GLI ANTICIPI
DELLO SCORSO ANNO
LEGGE DI STABILITÀ**

ROMA Il possibile allargamento del conto complessivo della manovra spinge il governo ad esplorare tutte le possibili voci di risparmio. E così torna di attualità il dossier delle società partecipate istruito da Carlo Cottarelli ma poi oggetto anche di ulteriori proposte provenienti ad esempio dal mondo dei Comuni. Mentre sul fronte fiscale lo stesso premier Renzi ha confermato l'intenzione di arrivare nel 2015 ad una sola imposta comunale sugli immobili, al posto delle attuali Imu e Tasi. In questo modo i sindaci potranno essere pienamente responsabili delle proprie scelte davanti ai cittadini.

Nella legge di Stabilità, come ha indicato il vice ministro dello Sviluppo economico De Vincenti, dovrebbe essere inserito il piano di incentivi per la fusione e la quotazione in Borsa che aveva già fatto capolino in una delle bozze del decreto sblocca-Italia. Tra i premi per le società che accettano di aggregarsi, mettersi sul mercato o anche far entrare un socio industriale privato c'è anche il rinnovo della concessione (per un periodo che era stato quantificato in 22 an-

ni e mezzo). Contemporaneamente verrebbero avviate le procedure per la chiusura in tempi rapidi delle partecipate più piccole e meno operative, il cui numero è stimato in 1.500-2.000.

Non sembra invece che al momento ci sia la volontà politica di riaprire un altro capitolo delicato, quello della previdenza. A livello tecnico sono state naturalmente predisposte alcune simulazioni, che potrebbero essere ripescate solo in caso di effettiva necessità. Il menu comprende un abbassamento della soglia per il contributo di solidarietà (dagli attuali 90 mila euro a 50-60 mila) e un inasprimento dell'attuale schema per l'indicizzazione dei trattamenti. Queste sono misure che darebbero risparmi immediati, anche se non giganteschi, ma che certamente provocherebbero reazioni.

LA LOTTA ALL'EVASIONE

Il governo esclude poi inasprimenti fiscali, ma una parte delle coperture della manovra sarà assicurata dalla riduzione delle agevolazioni e da una stretta sull'evasione, in particolare quella Iva, che dovrebbe passare per il potenziamento del meccanismo dell'inversione contabile: quello in base al quale l'imposta sul valore aggiunto viene versata direttamente da chi compra i beni o i servizi al posto di chi li vende (nell'ambito dei soggetti Iva).

Complessivamente l'entità della manovra continua ad oscillare intorno ai 20 miliardi, anche se so-

no forti le pressioni, della presidenza del Consiglio e di altri dicasteri, per portare l'importo lordo più in alto, in prossimità dei 24 miliardi. Una parte consistente delle risorse (10-11 miliardi) arriverà dalla scelta di lasciar lievitare il rapporto deficit/Pil del prossimo anno alle soglie del 3 per cento. Questo però non vuol dire che i conti pubblici non vengano tenuti d'occhio. L'andamento del gettito tributario risente della difficile situazione economica e con tutta probabilità questa situazione è destinata a protrarsi nel 2015. Un'ulteriore conferma è arrivata dal Bollettino del Dipartimento delle Finanze relativo al periodo gennaio-agosto. Le entrate complessive risultano in lieve calo (-0,4 per cento) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il risultato è una media della crescita delle imposte indirette, con una buona ripresa del gettito Iva (+2,1 miliardi) e del forte calo di quelle dirette (-3,5 per cento). In particolare si registra il crollo dell'Ires, che si è ridotta del 18 per cento a causa dei maggiori anticipi che erano stati incassati nel 2013.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria ritira le barricate “Può dare una spinta ai consumi” ma Pmi e artigiani restano in trincea

Sempre contrarie
le associazioni delle
piccole imprese, degli
artigiani e commercianti

Il governo sosterrà
la richiesta della Cgil
per una legge sulla
rappresentanza

IL RETROSCENA

ROBERTO MANIA

ROMA. Se non è una marcia indietro, poco ci manca. Confindustria potrebbe dare il suo via libera al piano del governo di anticipare in busta paga il Tfr. «Se non tocca le imprese ben venga un'ipotesi che può dare una spinta ai consumi», dice Alberto Baban, presidente della Piccola Industria e vicepresidente di Confindustria. «Mi pare che la partita, con la proposta dei tecnici di Palazzo Chigi, si sia spostata sul campo di gioco delle banche». Ed è questa la linea che il presidente di Viale dell'Astronomia, Giorgio Squinzi, sosterrà oggi nell'incontro con il governo a Palazzo Chigi, dopo che ieri sera il documento dei tecnici dell'esecutivo è stato esaminato con attenzione dai vertici confindustriali. L'appoggio delle imprese potrebbe essere determinante per realizzare l'operazione sul Tfr.

In un primo tempo gli industriali avevano alzato le barricate di fronte all'eventualità di un anticipo del trattamento di fine rapporto ai lavoratori. Il rischio — sosteneva Confindustria — è che vengano tolte risorse indispensabili all'auto-finanziamento delle piccole imprese, tanto più in questa stagione di difficoltà di accesso al credito. Il piano del governo, però, lascia nei fatti immutate le cose e questo spiega quello che si profila come un dietrofront della Confindustria. Resistono, invece, le associazioni delle piccole imprese, artigiani, commercianti e cooperative convinte che l'anticipo del Tfr avrà comunque conseguenze sui meccanismi di finanziamento delle aziende. I “piccoli” parlano di un possibile salasso

per i propri bilanci. Si vedrà oggi se è soltanto una posizione di tattica negoziale.

Il progetto che hanno preparato i tecnici di Palazzo Chigi anche in vista dell'appuntamento di questa mattina quando il governo incontrerà per la prima volta separatamente i sindacati e gli imprenditori, non comporta almeno a prima vista alcuna perdita di risorse per le imprese. Non ci saranno cambiamenti. In pillole: le aziende continueranno ad accantonare le quote di Tfr dei propri dipendenti ma al termine del rapporto di lavoro con i lavoratori che hanno optato per l'anticipo della liquidazione, anziché versare l'ammontare al dipendente lo verseranno alla banca (o all'apposito Fondo che potrebbe essere costituito) che nel frattempo lo ha anticipato. Il campo delle banche, appunto, come ha detto Baban.

C'è solo un nuovo adempimento che, nel caso, spetterà ai datori di lavoro, sia quelli sotto i 50 dipendenti che continuano ad accantonare in bilancio il Tfr, sia quelle con più di 50 dipendenti che lo versano al fondo presso l'Inps: raccogliere i moduli con le scelte dei propri dipendenti e indirizzarli alle banche (o al Fondo) alle quali si rivolgerà il lavoratore per ottenere l'anticipo.

Il premier Matteo Renzi non ama i sindacati e nemmeno la Confindustria, soprattutto nelle rispettive versioni nazionali, di certo però il sostegno degli industriali anche all'operazione Tfr finirà per creare nei fatti un asse tra il governo e gli industriali. C'è l'intesa sull'articolo 18 (il presidente Giorgio Squinzi l'aveva sempre considerato un non-problema ma ora appoggia la linea

Renzi); c'è una non-belligeranza sul resto del Jobs Act anche perché le soluzioni sono tutte rinviate alle leggi di attuazione e la Confindustria si prepara a fare lobby; c'è stato il “decreto Poletti” che ha liberalizzato, venendo incontro alle richieste delle imprese, i contratti a tempo determinato. E da oggi si apre il capitolo contrattazione e rappresentanza sindacale. L'impostazione del governo non è affatto distante dalle proposte avanzate dalla Confindustria. La tesi di fondo è che per le imprese sia sempre più difficile sostenere i costi di due livelli contrattuali, quello nazionale e quello aziendale. Il governo chiederà alle parti sociali di scommettere sulla contrattazione di secondo livello per provare ad accrescere la produttività e recuperare quote di competitività sui mercati internazionali. In cambio il governo è pronto a sostenere una legge per la rappresentanza in azienda, come chiedono la Cgil e la Fiom. Non è quest'ultima proposta esattamente ciò che chiedono gli industriali. Che, però, sanno di ritrovarsi sulla stessa posizione della Cisl e della Uil e di avere in Parlamento il sostegno del Nuovo centro destra di Angelino Alfano che fa pure sempre parte del governo. Alleanze, insomma, a geometrie variabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

MORANDO: «IL TFR IN BUSTA PAGA SENZA AGGRAVI FISCALI»

CARLO GRAVINA

L' anticipo del Tfr in busta paga si farà solo «se non sarà prelevato un euro in più» dalla liquidazione dei lavoratori. Da Genova il vice ministro dell'Economia Enrico Morando prova a fare chiarezza su una delle misure più controverse che dovrebbe trovare spazio nella prossima legge di Stabilità. «La misura del Tfr si farà solo a due condizioni. Primo: non dovrà esserci nessuna riduzione della liquidità delle aziende. Secondo: dal Tfr dei lavoratori non sarà prelevato un euro in più di tasse rispetto a quanto avviene ora». Quindi lo Stato, che comunque potrebbe incamerare ogni anno non meno di un paio di miliardi di entrate in anticipo, non tasserebbe diversamente i Tfr. Morando conferma: «Non ci sarà alcun guadagno fiscale per lo Stato. E sarà il dipendente privato a decidere se farsi anticipare il Tfr in busta paga o meno».

L'ARTICOLO >>> 2

IL VICEMINISTRO DELL'ECONOMIA CONFERMA I BONUS IMMOBILI PER IL 2015

MORANDO: «L'ANTICIPO DEL TFR SENZA UN EURO IN PIÙ PER IL FISCO»

«E La scelta sarà su base volontaria». Alle Pmi garantisce: nessuna riduzione della liquidità



CAMBIO DI PASSO

Con gli ottanta euro abbiamo aiutato le famiglie, ora è la volta di sostenere le imprese

ENRICO MORANDO
viceministro dell'Economia



STOCCATA A SINISTRA

In 20 anni, mai mi sono sognato di dire che sull'articolo 18 in Aula avrei votato diversamente dalle indicazioni del Pd

L'INTERVISTA

CARLO GRAVINA

GENOVA. L'anticipo del Tfr in busta paga si farà solo «se non sarà prelevato un euro in più» dalla liquidazione dei lavoratori. Enrico Morando prova a fare chiarezza su una delle misure più controverse che dovrebbe trovare spazio nella prossima legge di Stabilità. Il

vice ministro dell'Economia, ieri a Genova in occasione di un convegno organizzato dalla Uiltucs Liguria, ha illustrato le linee guida che sono alla base dell'azione dell'esecutivo confermando, inoltre, che nell'ex Finanziaria troverà spazio anche il rinnovo del bonus ristrutturazioni e dell'Ecobonus.

Morando, siamo a meno di dieci giorni dal varo della prima legge di Stabilità targata Renzi. Il menu delle misure annunciate è molto ricco. Riuscirete a chiudere tutto entro il 15 ottobre?

«La legge di Stabilità è in fase di scrittura ma il punto di partenza è il Def, documento in cui abbiamo certificato che la scelta strategica è quella di



utilizzare il margine di indebitamento che ci siamo guadagnati. Se non facesimo niente, infatti, il rapporto deficit/Pil si fermerebbe al 2,2%. Noi, invece, ci spingiamo fino al 2,9%. Quello 0,7% in più lo utilizzeremo per ridurre il carico fiscale su lavoro e imprese».

Quindi la strada da seguire è la stessa utilizzata in occasione dell'introduzione del bonus degli 80 euro?

«Il target dell'operazione 80 euro sono stati i lavoratori. Ora l'esecutivo si concentrerà di più sulle imprese».

Ritornando sugli 80 euro, riuscite ad ampliare la platea di coloro che riceveranno il bonus?

«Le intenzioni ci sarebbero, soprattutto considerando il carico fiscale. Al momento, però, è difficile fare previsioni perché una misura del genere può essere decisa solo dopo aver scritto la legge di Stabilità. Se però dovessimo esserci i margini, ci muoveremmo in questa direzione».

Capitolo Tfr. La possibilità di anticipare una parte della liquidazione ha mandato in fibrillazione le Piccole e medie imprese. Non crede che per le Pmi, già a corto di liquidità, questa misura possa rappresentare un colpo di grazia?

«È arrivato il momento di fare chiarezza. La misura del Tfr si farà solo a due condizioni. Primo: non dovrà esserci nessuna riduzione della liquidità delle aziende. Secondo: dal Tfr dei lavoratori non sarà prelevato un euro in più di tasse rispetto a quanto avviene ora».

Quindi la liquidazione sarà tassata come avviene ora?

«Non ci sarà alcun guadagno fiscale per lo Stato».

Il lavoratore sarà "costretto" a ricevere l'anticipo del Tfr o potrà comunque decidere cosa fare?

«Sarà il dipendente privato a decidere se farsi anticipare il Tfr in busta paga o meno».

Tra le misure più attese, quelle che riguardano la casa. Bonus ristrutturazione ed ecobonus saranno rinnovati?

«Assolutamente sì. Si tratta di una misura di promozione della crescita indirizzata a un settore, quello edile, che sta soffrendo molto a causa della crisi».

Il premier Matteo Renzi ha ribadito che dal 2015 ci sarà un'unica tassa sulla casa. Tasi e Imu saranno già riformate nella legge di Stabili-

tà?

«Sarà una cosa che affronteremo successivamente. Di una semplificazione, però, c'è bisogno: abbiamo costruito un mostro di contraddizioni e complicazioni».

Il lavoro resta una delle emergenze del Paese. Il Consiglio dei ministri ha autorizzato il governo a chiedere la fiducia. Questo avrà conseguenze all'interno del Pd?

«Fiducia o no dipende dalle scelte che si faranno in Parlamento ma nei vent'anni di discussione all'interno del Pd sull'Articolo 18, non mi sono mai sognato di dire che in Aula avrei votato in modo diverso da quanto decideva sullo stesso argomento la maggioranza».

Su articolo 18 e reintegra la discussione sembra ancora molto aperta. Cosa accadrà?

«Qualche correzione che terrà conto delle discussioni fatte nel Paese e nel Partito democratico andrà fatta. Ogni cambiamento, però, dovrà confermare la linea dell'intervento: l'introduzione in Italia del contratto a tutele crescenti».

gravina@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il documento

Due aperture nell'emendamento E il braccio di ferro sull'articolo 18

ROMA Due aperture vere, ma su temi considerati laterali, e un'apertura apparente sull'articolo 18. Il pendolo continuerà a oscillare per tutta la giornata di oggi ma sui contenuti del Jobs act il governo è intenzionato a fare tre mosse per venire incontro alla minoranza del Pd. La questione di fiducia dovrebbe essere messa su un emendamento che modifica in 4-5 punti il disegno di legge delega uscito dalla commissione Lavoro del Senato. La prima apertura vera riguarda il demansionamento, cioè la possibilità di assegnare al lavoratore mansioni inferiori rispetto a quelle per le quali è stato assunto. Tema meno scenografico dell'articolo 18 ma comunque importante in questi anni di crisi. L'emendamento preciserà che il demansionamento sarà possibile a patto di non toccare lo stipendio del dipendente «degradato» e dopo aver sentito i sindacati aziendali. È una delle sette richieste della minoranza Pd, che infatti apprezza ma giudica la mossa insufficiente. L'altra apertura vera riguarda gli ammortizzatori sociali, con l'impegno a far partire questo pezzo della riforma con tutte le risorse necessarie prima della revisione delle tipologie contrattuali. Nell'emendamento del governo ci sono poi altre modifiche tecniche, non di sostanza. Ma, almeno fino a ieri sera, dell'articolo 18 non c'era traccia. Il patto offerto ai dissidenti del Pd propone di trasformare in un ordine del giorno il loro emendamento. In teoria si lascerebbe la porta aperta al

reintegro nel posto di lavoro se un magistrato ritiene ingiustificato un licenziamento disciplinare, cioè attribuibile al comportamento del dipendente. Soluzione prevista nello stesso documento approvato a maggioranza dalla direzione del Pd. Il governo si è anche impegnato ad accogliere il documento in Aula, evitando il voto. Ma la minoranza del Pd non ci sta perché l'ordine del giorno non ha la stessa forza dell'emendamento: impegna il governo solo sul piano politico. Il braccio di ferro continuerà per tutta la giornata di oggi. Ma è difficile che il riferimento al reintegro riesca a scavalcare il recinto dell'ordine del giorno per entrare direttamente nel testo del disegno di legge. Se le cose resteranno così la vera partita sui licenziamenti si giocherà fra qualche mese, una volta che il Jobs act sarà legge, e quando il governo scriverà i decreti attuativi. È quello che vuole Ncd e in fondo anche Renzi perché questi decreti passano in Parlamento solo per un parere non vincolante e la minoranza Pd avrebbe meno potere d'interdizione. Nei decreti si lavorerà a una maggiore tipizzazione dei licenziamenti disciplinari, riducendo il margine di discrezionalità del magistrato. Ma sul tavolo c'è anche l'ipotesi di consentire alle aziende di scegliere l'indennizzo anche quando il magistrato dispone il reintegro e quando il lavoratore non è d'accordo.

Lorenzo Salvia

 [lorenzosalvia](#)
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tengono le entrate fiscali complessive nei primi otto mesi dell'anno (-0,4%)

Aumenta il gettito di Iva e rendite

Fusione partecipate: sconti nella manovra - Renzi: tassa unica nei Comuni

■ Tengono le entrate tributarie: tra gennaio e agosto il gettito è ammontato a 266 miliardi (-0,4% sullo stesso periodo 2013): 2 miliardi in più dall'Iva e raddoppio per l'incasso sulle rendite, cala l'Ires. Nella manovra si delineano intanto interventi per 24 miliardi: in arrivo incentivi alle fusioni tra le municipalizzate. Il premier Renzi annuncia: «Dal 2015 ci sarà un'unica tassa nei Comuni, che poi decideranno l'aliquota».

Pesole, Rogari e Patta ► pagine 3, 5 e 6

Entrate, in aumento Iva e rendite

Stabile il gettito fiscale complessivo: -0,4% nei primi otto mesi 2014

I numeri del Mef

Due miliardi in più dall'Iva e raddoppio per l'incasso sulle rendite. In calo l'Ires

Dino Pesole
ROMA

■ Nell'anno in cui il Pil registrerà una contrazione dello 0,3%, le entrate tributarie per ora mostrano una sostanziale tenuta. Stando ai dati diffusi ieri dal ministero dell'Economia, nel periodo gennaio-agosto le entrate tributarie erariali, accertate in base al criterio della competenza giuridica, si sono attestate a quota 266 miliardi, in lieve flessione dello 0,4% rispetto allo stesso periodo del 2013.

Un segnale positivo si evidenzia sul fronte dell'Iva che segna un incremento del 3,2% (due miliardi in più di gettito). Nel complesso, le imposte dirette registrano un gettito di 142,6 miliardi, in calo del 3,5% (-5,1 miliardi) nel confronto con i primi otto mesi dello scorso anno. L'Irpef - rileva il Mef - presenta una leggera variazione negativa dello 0,8% (-928 milioni di euro), che riflette gli andamenti delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore privato (-0,8%), delle ritenute sui redditi

dei dipendenti del settore pubblico (-1%) e dei lavoratori autonomi (-2,5%), parzialmente compensati dall'aumento dei versamenti in autoliquidazione (+0,8%).

Quanto all'Ires, i dati diffusi ieri evidenziano un calo del 18,7% (-3,5 miliardi), «essenzialmente riconducibile ai minori versamenti a saldo 2013 e in acconto 2014, effettuati da banche e assicurazioni a seguito dell'incremento della misura dell'acconto 2013 fissato», per questi contribuenti, al 130% nel novembre del 2013. In calo anche l'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi di capitale si riduce (-10,3%), e sul risparmio gestito e amministrato (-26,2%). Un effetto in qualche modo "compensativo" dell'aumento della percentuale dell'acconto dovuto nei mesi scorsi.

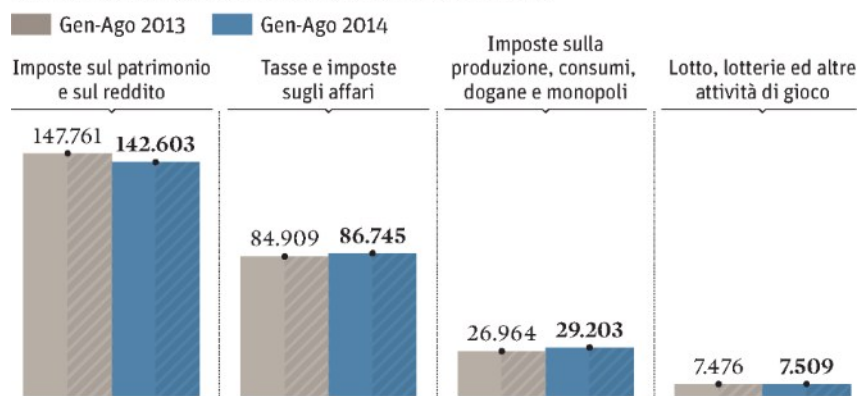
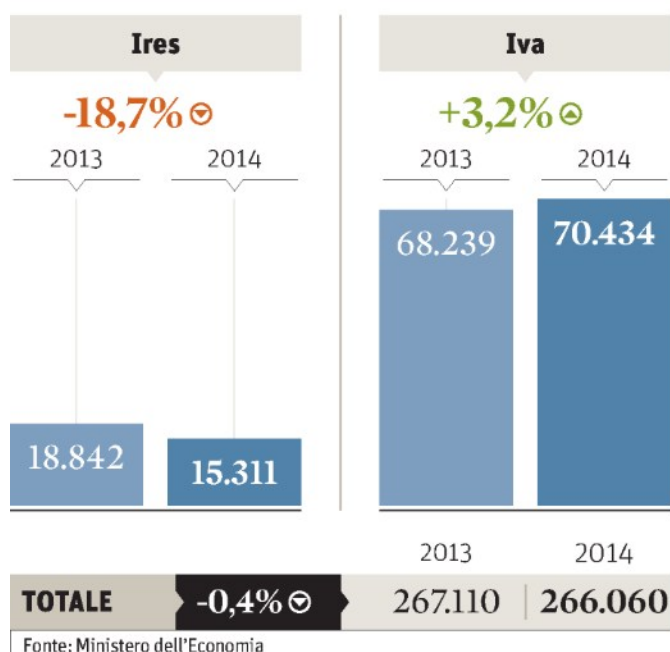
Il bollettino segnala, invece, un aumento del 110,7% (465 milioni) del gettito dalle ritenute sugli utili distribuiti da persone giuridiche: la spiegazione è riconducibile sia all'aumento dei dividendi dovuti nel 2014 sia a un primo ef-

fetto dell'aumento della tassazione sulle rendite (passata dal 20% al 26% dal 1° luglio scorso).

Per quel che riguarda le imposte indirette, il gettito è pari a 123,4 miliardi, con un incremento del 3,4% (+4,1 miliardi), rispetto ai primi otto mesi dello scorso anno. Il Mef conferma che per l'Iva l'andamento positivo riguarda in particolare gli scambi interni (+4,1%), mentre il gettito dell'accisa sui prodotti energetici (oli minerali) registra un incremento del 6,8%, principalmente per effetto dell'abolizione della riserva destinata alle regioni a statuto ordinario, che dal mese di dicembre 2013 viene contabilizzata tra le imposte erariali. Le entrate relative ai giochi presentano infine una lieve crescita dello 0,5% (+36 milioni di euro), mentre gli incassi da attività di accertamento e controllo risultano in crescita del 14,2% (+681 milioni di euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Entrate tributarie stabili: il confronto 2014-2013Il gettito per categorie di bilancio. **Dati in milioni di euro****L'andamento**Le entrate tributarie nel periodo gennaio-agosto. **Dati in milioni**

Il governo a caccia di soldi vuole stangare le partite Iva

Nella delega fiscale spunta l'ipotesi di triplicare il forfait per i lavoratori autonomi con ricavi sotto i 30mila euro. E dal 2016 più tasse per tutti

-0,4%

Le entrate fiscali nei primi otto mesi del 2014 (266.060 milioni), fonte ministero dell'Economia

+3,2%

Da gennaio ad agosto 2014 si conferma la crescita del gettito Iva (+2.159 milioni di euro)

Gian Maria De Francesco

Roma E meno male che il governo non pensa ai giovani! Se l'interesse dell'esecutivo di Matteo Renzi fosse rivolto ai «professionisti della tartina», forse non rischierebbe di creare un danno concreto alle attività professionali e imprenditoriali dei ragazzi. Su questo tipo di imprese, infatti, potrebbe abbattersi una stangata fiscale che triplicherebbe il prelievo applicato fino ad oggi.

Un altro macigno che si abbatterebbe sul sistema economico l'anno prossimo e che potrebbe essere seguito nel triennio 2016-2018 da un aumento dell'Iva e delle altre imposte indirette (rispettivamente per 12,4-17,8-21,4 miliardi) in caso di mancati risparmi, deprimentando il Pil a fine periodo dello 0,7 per cento.

Ora, però, è a rischio il «regime dei minimi», ossia l'aliquota unica semplificata riservata alle partite Iva «giovani» sia in senso anagrafico che di iscrizione alla Camera di Commercio. Nella travagliata estate 2011, nel *tourbillon* di tasse imposto dall'Europa, il governo Berlusconi riuscì a varare un nuovo sistema di tassazione forfettario al 5% per le nuove imprese e per gli under 35 sotto i 30mila euro annui di ricavi (e i 15mila euro di acquisti) che esonerava dal versamento dell'Iva e dell'Ires

e, soprattutto, dall'applicabilità degli studi di settore. Un vero e proprio «salvagente» per giovani professionisti, disoccupati che hanno deciso di mettersi in proprio e, soprattutto, per le piccole autofficine. Un successo che in tre anni ha visto, secondo le stime più aggiornate, oltre 700mila aderenti.

La delega fiscale, che il Parlamento ha affidato al governo nel periodo di passaggio a governo Letta e Renzi, prevede, tra l'altro, la modifica del sistema. In teoria, con l'intento di estenderne la platea ampliandola anche a coloro che registrano ricavi fino a 55mila euro. Con una piccola variante: saranno introdotti tre scaglioni tra i 25mila e i 55mila euro con l'aliquota minima fissata al 15%, cioè il triplo di quanto previsto finora.

Gli ultimi dati disponibili relativi alle dichiarazioni dei redditi 2012 presentate l'anno scorso evidenziano 442.353 aderenti per un'imposta complessiva di circa 171 milioni di euro. Sarebbe riduttivo e impreciso affermare che con il decreto attuativo del governo gli introiti dell'erario salirebbero a 513 milioni anche se l'ordine di grandezza dovrebbe essere più o meno quello. È molto più significativo portare un esempio concreto: un'impresa con 25mila euro di ricavi e 12mila euro di costi pagherà l'imposta del 5% (anziché l'aliquota minima Irpef del

23%) sui 13mila euro di reddito e quindi 650 euro che lasciano al titolare 12.350 euro, ovvero mille euro al mese. Se l'aliquota salirà al 15% il prelievo diventerà di 1.950 euro (ossia 56 euro in meno del regime tradizionale: 23% meno la detrazione sui redditi da lavoro autonomo).

Il vero disincentivo all'adesione, però, sarebbe rappresentato dall'Iva. In regime dei minimi, non essendovi l'obbligo della compilazione dei registri, l'imposta sul valore aggiunto è totalmente indetraibile: motivo in più per aderire al regime ordinario e sfruttare questa possibilità. Al contrario, le aziende con ricavi compresi nell'area 30-55mila euro e redditi superiori ai 30mila euro otterranno un vantaggio potendo usufruire di un'aliquota agevolata che probabilmente sarà inferiore agli attuali scaglioni Irpef che vanno dal 27 al 38 per cento.

Acta, l'associazione dei contribuenti del terziario, ritiene che l'ipotesi allo studio «penalizza coloro che hanno deciso di puntare sull'auto-impiego». Arrabbiarsi, però, potrebbe non servire a nulla.



Flessibilità, l'Ue parte dal lavoro

Al vertice di Milano l'Italia cerca margini sui conti: offre le riforme e sottolinea l'emergenza disoccupati

221,3
milioni

Il totale di occupati
nell'Unione europea
oggi: sei anni fa
erano 228,9

7,6
milioni

I posti di lavoro
perduti nell'Ue
nella crisi: il numero
su cui punta l'Italia

Il documento preparato
da Roma invita i partner
a spingere di più
la politica per la crescita

L'obiettivo è ottenere
l'impegno di tutti
ad affrontare insieme
il nodo della crescita

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Flessibilità dalla porta di servizio, passando dalla crescita scomparsa e dal mercato del lavoro devastato. «Il quadro macroeconomico e le prospettive per l'occupazione stanno peggiorando», scrive la presidenza italiana in un documento preparato per la Conferenza sull'economia in programma domani a Milano. Si avverte: «in questo contesto ottenere dei risultati concreti potrebbe richiedere anni», si invita ad agire, ovviamente, «partendo dalla riforma del mercato del lavoro», come parte di un'azione più ampia, costruita sul triangolo tra interventi strutturali, politiche monetarie e di bilancio. Roba costosa e non immediata. Di qui le domande chiave per il vertice meneghino: «Credete che l'Ue possa incoraggiare le riforme? Come se ne può tenere conto nel misurare l'impatto fiscale a breve termine?».

Strano summit. Lo hanno lanciato il premier Renzi e il presidente francese Hollande a fine agosto, incontrando parecchie resistenze, soprattutto nel nord, a Berlino in particolare. Doveva essere un Consiglio europeo convocato da Bruxelles, è diventato una «conferenza» voluta con forza da Roma, per tre motivi: evitare lo smacco di un annullamento, cercare di ridare smalto alle strategie anticicliche, mettere sul tavolo i temi fondanti del semestre di presidenza Ue. Chi conserva le agende, ricorda che era l'incontro che doveva tenersi a Torino l'11 luglio, scomparso per motivi di varia opportunità dal calenda-

rio. Adesso che è il giorno arrivato, l'occasione non andrebbe sprecata. Non solo per l'Italia.

Non ci saranno conclusioni, avvertono le fonti diplomatiche. Sarà però già interessante vedere come va a finire l'incontro fra Hollande, Renzi e Merkel, il primo dopo la sfida francese sui conti difesa da Palazzo Chigi, e l'irritazione manifesta trapelata a casa della cancelliera. Un chiarimento, comunque, serve. Se non altro, perché dall'inizio della crisi sono svaniti 7,6 milioni di posti di lavoro, in 6 anni gli occupati sono scesi da 228,9 a 221,3 milioni. «L'iniziativa italiana è positiva - racconta una fonte Ue -. L'auspicio è che le tensioni politiche interne non minino il ruolo del premier come playmaker del vertice». In vista dell'incontro, da Roma sono partiti una serie di testi di lavoro, nei quali si ritrova lo spirito del Jobs Act che Renzi vorrebbe presentare ai colleghi, ma traspare il tentativo del governo di trovare nuovamente una qualche forma di baratto flessibile fra le riforme necessarie e una minore pressione europea sui conti privi di margini di spesa per la crescita.

Ai ministri del Lavoro che si vedranno prima dei leader, il «discussion paper» chiede di sviscerare la natura e gli effetti delle riforme adottate a livello nazionale, alla ricerca di una «best practice», la soluzione migliore che ispiri gli altri e l'Unione. Fari accesi sul legame fra scuola e mondo del lavoro, quindi anche gli schemi adottati per la «garanzia giovani». Cose tecniche, sin qui. Autocoscienza del dramma. Lo «spin» politico viene col testo per i leader che ribadisce come «strate-

gie attive sul mercato del lavoro possano assicurare più ampie mobilità, capacità dei singoli e mobilità». E' l'azione dal punto di vista dell'offerta che Roma auspica venga bilanciata da un intervento coerente dal lato della domanda.

Gli investimenti «vanno incentivati, sono facce della stessa moneta», si legge. L'Italia giudica che le riforme sono davvero fondamentali per intervenire sulla competitività che serve per crescita e posti di lavoro. «In alcuni casi questo comporta costi di breve termine» anche «severi», per cui è «cruciale ragionare sulle condizioni necessarie per sostenere il cammino sulla strada delle riforme nazionali». Ritengono poi i leader «che sia necessario offrire risposte comuni e coordinate a livello europeo?», domanda la presidenza.

Buona domanda, con la risposta incorporata. Renzi, come Hollande, vuole una Europa più forte e solidale, che sostenga chi si impegna come l'Italia è certa di fare. Vuole più margini, li vuole in fretta. La Francia è in linea, ma è un altro discorso, solo loro i «Pierini», adesso. I tedeschi non promettono d'esser morbidi. «Ascolteremo - dice una fonte -. Poi si vedrà».



Alla Camera

Fuga dal ristorante
per risparmiare
tutti al self service

Claudio Marincola

Di più economico c'è solo la mensa della Caritas, l'unica che potrebbe reggere la concorrenza visto che è gratis.

A pag. 6

FOCUS

Camera Per i dipendenti pranzo completo a 5 euro

► Nonostante le polemiche, il self service mantiene prezzi low cost. Ospiti ammessi a 2,80 euro, per un primo piatto basta la metà

DA QUANDO IL RISTORANTE DI MONTECITORIO HA AUMENTATO I LISTINI, I DEPUTATI (SOPRATTUTTO M5S) FANNO LA FILA QUI

SI PAGA DIVERSAMENTE A SECONDA DELLA CATEGORIA: I MILITARI IN SERVIZIO NEL PALAZZO 7 EURO, I PARLAMENTARI 10. TUTTO COMPRESO

IL CASO

ROMA Di più economico c'è solo la mensa della Caritas, l'unica che potrebbe reggere la concorrenza visto che è gratis. Tutte le altre, quelle di ferrovieri, postelegrafonici, studenti, perderebbero il confronto dei prezzi. Che variano a secondo del redditometro interno: ai dipendenti, un pasto completo, primo, secondo, contorno, e frutta, sconto su sconto, fanno 5 euro; ai gruppi che svolgono un servizio per la Camera, esempio i militari o i pompieri 7 euro; deputati e senatori 10, ospiti 12,80.

Siamo a due passi da Montecitorio. La concorrenza per tutti gli altri, i bar e le tavole calde è agguerritissima. Qualcuno ha dovuto adeguarsi e abbassare i prezzi. Quando c'è seduta, cioè in genere martedì, mercoledì e giovedì, per arrivare al un vassoio si fa la fila. In media si consumano 400 pasti al giorno.

SCONTO SU SCONTO

Il self service low cost propone ai dipendenti della Camera - come da capitolato - un primo di mare e un altro di terra e tre secondi a scelta. Piatti semplici, sia chiaro: pennette alle zucchine e al salmone, spaghetti pomodoro e basilico o asparagi e zafferano, la "capperi e olive"; lasagne, pomodori al riso, minestre. Un primo al Marini-self service può costare anche 1.40 euro; un secondo a base di pesce o carne 2,80. Un contorno 1.05, la frutta 80 centesimi. Acqua minerale, coperto e pane gratis. Nutrire bene chi lavora nei Palazzi è invece la mission non meno impegnativa della Milano 90. I loro clienti sono assistenti, collaboratori, legali, deputati, senatori, funzionari.

Con una punta d'orgoglio, un dipendente della mensa - anonimo per ovvie ragioni - ne elenca i pregi: pesce che arriva fresco due volte a settimana, orate, spigole, pesce spada, sogliole, ric-

ciole, tonno. Tracciabilità dei cibi certa. Controlli fatti a puntino. A dimostrazione che i dipendenti della Camera erano e restano una categoria - gastronomica - protetta. Anzi, molto protetta. Sia dal punto di vista alimentare che da quello del portafoglio. Perché quand'anche la buvette dovesse impazzire e aggiornare ulteriormente i prezzi, c'è sempre il Marini self-service di piazza San Silvestro a ricordarci i privilegi sono duri a morire.

La mensa è frequentata so-



prattutto dagli amministrativi, ma è sempre più amata anche dai parlamentari. E' la preferita dai grillini, per dire. Mosso da scrupoli, proprio agli inizi della legislatura, fu il 5Stelle Ferdinando Dino Alberti a mettere su Facebook lo scontrino chiedendo ai suoi se fosse corretto pagare per un pasto completo così poco. Passato quello stupore da neofita, finita l'ossessione grillina per gli scontrini, tutto è continuato come prima. Il tema della ristorazione ha continuato però ad appassionare i nostri onorevoli.

Nel novembre dello scorso anno il vice presidente della Camera, il 5Stelle Luigi Di Maio presentò un ordine del giorno per segnalare un problema che lo affliggeva.

BUNDESTAG

Con l'arrivo dei suoi colleghi in Parlamento il ristorante restava vuoto ma la mensa dei dipendenti si congestionava. Si creavano file lunghissime. Di Maio propose allora di convertire il ristorante della Camera in self service. Il democrat Roberto Giachetti, che all'epoca stava mettendo in atto lo sciopero della fame, si dimostrò sensibile al problema: intervenne per ricordare che in Germania il Bundestag è aperto al pubblico «e si potrebbe fare così anche da noi». Il dibattito durò qualche ora e l'Aula alla fine bocciò l'odg. Poi sono successe tante cose: il ristorante di San Macuto, quello con la terrazza con vista sulla Cupola del Pantheon ha chiuso. Quello del Senato così come a Montecitorio hanno aumentato i prezzi (del resto il servizio resta di un altro livello, con le relative spese), la buvette ha aggiornato i listini. Ma bastava svoltare l'angolo, arrivare a piazza San Silvestro per ritrovare i cari, vecchi prezzi stracciati, sia pure con un trattamento diverso.

Ora però i Palazzi Marini dovranno essere dismessi (con un risparmio per il bilancio della Camera di 32 milioni di euro). L'edificio tra via della Mercede e piazza San Silvestro dovrà essere liberato, la mensa chiuderà i battenti. Addio filetti di orata, trancie di pesce spada, addio penne alle zucchine e al salmone. E addio ai 30 lavoratori della Milano 90 srl. Nonostante siano in "solidarietà", con una riduzione dello stipendio del 20%, hanno continuato fino a ieri a garantire il servizio. A qualcuno però è passato l'appetito.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo Marini

CAMERA DEI DEPUTATI	
MENU SELF SERVICE	
1. Primo	1,40
TOTALE PASTO	1,40
COLLABORATORI (DELEGATI)	
Periodo 2	
Totale Periodo:	1,40 EUR
Totale Mensile:	1,40 EUR

Per un primo, 1,40 euro

Montecitorio

CAMERA DEI DEPUTATI	
MENU SELF SERVICE	
1. PRIMA PASTA D'ORO	1,30
2. CONTORNO FRIEDO A	1,30
TOTALE PASTO	2,60
TOTALE PASTO COMPLETO	2,60
TOTALE GIORNATA	2,60
TOTALE AMMINISTRATORI	2,60
TOTALE 11 DELEGATI	28,60

Il self service interno

CAMERA DEI DEPUTATI	
MENU SELF SERVICE	
1. Secondo	2,30
2. Contorno	1,55
TOTALE PASTO	3,85
TOTALE PASTO COMPLETO	3,85
TOTALE GIORNATA	3,85
TOTALE AMMINISTRATORI	3,85
TOTALE 11 DELEGATI	42,35

Secondo e contorno a 3,85

CAMERA DEI DEPUTATI	
BUCETTE	
1. CAFFE ESPRESSO	0,80
TOTALE	0,80
Totale Giornata	0,80
0:00 8:00 0:00 0149475 06/10/2014-14.33	

La Buvette



Il ristorante della Camera

Il leader non teme contraccolpi e studia un nuovo modello di Pd

Mineo
Chi non si
ritrova
non andrà
altrove
andrà
a casa

Realacci
Alla gente
non importa
di Jobs act o
Tfr, la gente
ha bisogno
di speranza

227 36

i giorni
trascorsi
da quando il
governo Renzi
è in carica

i giorni che
sono passati
dall'annuncio
del programma
dei mille giorni

ROMA «Sinceramente io non vedo problemi finora dentro il partito». Sembra convinto quando parla così, Matteo Renzi. Tant'è che in mattinata, sulla fiducia, non immagina ripercussioni o esiti disastrosi: «Non vedo questioni particolari. La fiducia passerà anche perché il voto è palese». E perché, come spiega Cesare Damiano, che si sente ancora un po' abbacchiato per quella «porta che mi è stata sbattuta in faccia dal premier» nel momento della mediazione, la fiducia è multiuso: «Serve all'esterno per dimostrare all'Europa che il premier italiano è in grado di fare le riforme e serve all'interno per far capire chi è il segretario del Pd e, quindi, chi ha la maggioranza assoluta del partito». Anche perché, come fa osservare Paolo Gentiloni, quando è stato eletto leader «Matteo aveva una maggioranza di 70 contro 30, adesso con l'ultima direzione la sua posizione si è notevolmente rafforzata e la minoranza si è divisa».

Già. Ci sono i barricaderi alla Stefano Fassina, che minacciano «conseguenze politiche» di fronte alla fiducia. Conseguenze alle quali, però, ormai nessuno crede più. Persino Corradino Mineo non ritiene praticabile la scissione: «Chi non si ritrova nel nuovo corso renziano non andrà altrove, andrà a casa». Eppure giorni fa circolava la voce che le 56 fondazioni ex Ds potessero riunirsi e dare vita a un'unica fondazione. Di lì potrebbero venire i finanziamenti per la nascita di un nuovo soggetto politico. Ma questa indiscrezione è stata sempre smentita da tutti.

Eppure il malumore nel Partito democratico è tangibile, benché in realtà la minoranza dura e pu-

ra, quella dei Fassina e dei Cuperlo, per intendersi, abbia perso molti pezzi. Nel frattempo, in Calabria, il candidato di Renzi alla presidenza di quella Regione ha perso le primarie contro il candidato di Cuperlo, e un renziano della prima ora, come Matteo Richetti, scalpita e vorrebbe «più coraggio». Che cosa sta veramente succedendo nel Partito democratico? Un autorevole esponente del renzismo della prima ora la spiega così: «Quello che sta accadendo è più o meno questo: è in corso una normale battaglia interna alla minoranza, che mi sembra esplicita e una interna alla maggioranza che si gioca invece abbastanza sotto traccia».

È veramente così, per i renziani? L'uscita di Richetti lo farebbe pensare. E ieri un penseroso Ermete Realacci, renziano, a guida della Commissione ambiente, ragionava così: «Diciamo la verità: alla gente non frega niente del Jobs act e del Tfr, ha bisogno di avere speranza. È quella che deve dare. Ma se invece vede solo le risse che speranza può avere? A quel punto può solo chiedersi: il premier "je la fa"?».

In effetti i renziani sono divisi tra chi vorrebbe mediare di più e chi invece vorrebbe correre con maggior forza. Ma, come sempre, l'ultima parola spetta al premier, che pure ascolta i suggerimenti di tutti. Il 20 ottobre ascolterà minoranza e maggioranza del Pd, in direzione, parlare della forma partito, dopo la polemica sulle tessere che c'è stata. E, alla fine, dirà la sua: «I partiti organizzati come una volta non servono più, non sono più rappresentativi». E lancerà una nuova proposta.

M. T. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La doppia strategia di Berlusconi

L'ex premier non intende sostenere le misure sul lavoro: creano più problemi che altro. Ma per evitare la crisi e le urne i forzisti sono pronti ad assenze decisive in Senato

ROMA Per come sta venendo fuori, il Jobs act non gli piace. «Troppo annacquato, e così rischia di creare più problemi che altro», va dicendo ai suoi in queste ore Silvio Berlusconi. Raccontano che esperti del ramo, giuslavoristi «neanche amici nostri», sul provvedimento abbiano espresso allo stesso Berlusconi e ai suoi che si occupano della materia «grande contrarietà e grande preoccupazione», e il Cavaliere su una riforma che non piace agli imprenditori non vorrebbe sovrapporre il suo volto a quello di Renzi.

Nemmeno l'idea del Tfr in busta paga lo convince, a quanto pare, e il rischio è che «per farsi votare dai suoi, Renzi faccia provvedimenti ancora più pasticciati e inutili che serie e incisive riforme». Per questo, al momento la sua strategia sarebbe quella di non sostenere in alcun modo la riforma in Parlamento, proprio per differenziare la sua posizione da quella del presidente del Consiglio, pur senza alzare troppo il livello della polemica. Il fatto che Renzi abbia deciso di ricorrere alla fiducia dovrebbe aiutare il progetto di Berlusconi: rimanere nelle retrovie, e lasciare che il premier ce la faccia da solo. Purché ce la faccia. Perché una cosa è certa: il Cavaliere non vuole assolutamente che il governo vada in crisi.

Lo ripete ad ogni interlocutore, non cambia idea: «Non possiamo permetterci la caduta del governo. Per il Paese e per tutti, è molto meglio che

sia Renzi a fare le riforme che non la Trojka fra sei mesi. Sarebbe un disastro per l'Italia, e io non me l'augurerò mai». Per questo, nel caso in cui ce ne fosse assolutamente bisogno, in FI danno per scontato che qualche aiuto sottobanco al governo — in forma di assenze, uscite dall'Aula, malanni vari — lo si darebbe: «Non potremmo fare altrimenti, anche se sarebbe un grosso problema per noi». Ma la convinzione, e a questo punto la speranza, è che «non ce ne sarà bisogno». Perché Renzi, ragiona Berlusconi, non vorrà affidarsi a 2-3 voti azzurri per andare avanti nei prossimi mesi: «La sua partita è ora, non può non giocarla. Anche se gli costasse una mediazione al ribasso», è la convinzione ad Arcore.

In ogni caso, appunto, da FI non arriverà alcuna mossa ostile contro il governo. E non solo sul Jobs act. Perché, ripete Berlusconi ai suoi, non si può rompere né andare al voto «almeno fino a quando non avremo approvato una legge elettorale che stia bene sia a noi che al Pd. Senza, rischieremmo troppo». D'altronde i sondaggi continuano a essere molto preoccupanti per il Cavaliere, tanto da guastargli parecchio l'umore. E a guastarglielo perfino di più di quanto lo faccia arrabbiare, non poco, l'atteggiamento del governo sulla riforma della giustizia: la preoccupazione ad Arcore e dintorni è infatti che i provvedimenti siano stati affidati a esperti e collaboratori del ministero che sono o la pensano esattamente

come i magistrati «di sinistra». Ed è questa, a oggi, la vera e più profonda delusione di Berlusconi nei confronti di Renzi.

Ma in attesa di capire come la riforma della giustizia vedrà la luce, non si può cambiare linea. Anche per questo Berlusconi continua ad avercela a morte con Raffaele Fitto, che va avanti per la sua strada partecipando a trasmissioni tv e talk show, nonostante si cerchi dall'entourage berlusconiano di abbassare i toni polemici: è infatti Giovanni Toti ad assicurare che il confronto interno non avrà alcun esito disastroso, e non ci saranno rotture.

Berlusconi in ogni caso non ha ancora deciso se tener fede già nei prossimi giorni alla promessa fatta di incontrare i gruppi parlamentari, per dare loro la linea e serrare i ranghi. La sua delusione per lo stato in cui versa il partito resta, e non lo consola sapere che i consensi oggi veramente esigui di Forza Italia sono dovuti anche «alla mia assenza dalla scena», oltre che alle liti che all'esterno hanno un effetto boomerang importante.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

129

parlamentari
È il totale degli eletti con Forza Italia a Palazzo Madama e a Montecitorio: 59 senatori e 70 deputati

Nel partito

● Da FI, nei giorni scorsi, erano arrivate a Renzi offerte di aiuto per far passare il Jobs act in caso di una spaccatura del Pd

● A Berlusconi non piace il testo sul lavoro. Ma FI sarebbe pronta ad aiutare Renzi con assenze dall'Aula, per evitare una crisi di governo



OLTRE LE IDEOLOGIE

La vera riforma dell'articolo 18

Il tema dei licenziamenti disciplinari è il test decisivo del Jobs Act

OLTRE LE IDEOLOGIE

La vera riforma dell'articolo 18

di **Franco Debenedetti**

Che abbia ragione chi sostiene che quella sull'articolo 18 è una battaglia ideologica, perché a difendere i diritti di chi lavora ci sono fortini giuridici, e a frustrare gli interessi degli imprenditori lo Stato provvede con mezzi ben più intrusivi? A far sorgere il dubbio è la questione dei licenziamenti disciplinari.

Una sorta di residuo secco tra i licenziamenti discriminatori, - che mai nessuno si è sognato di legittimare - e quelli per giustificato motivo economico - per cui non ci andava molto a capire che il giudice non è la persona adatta a decidere.

È quindi comprensibile che in questa battaglia politica, i licenziamenti individuali siano il contenitore delle riserve mentali: sia di quanti pensano di conquistare riformismo con i decreti delegati sia di chi conta di recuperare garantismo nei tribunali.

Se diventassero il contenitore di casi ambigui nella definizione e incerti nella risoluzione, questa sarebbe davvero stata soltanto una battaglia ideologica interna alla sinistra. Per evitarlo c'è una strada molto semplice: stabilire senza equivoci che per tutti i cosiddetti licenziamenti disciplinari l'azienda ha il diritto a sostituire l'eventuale reintegro con un indennizzo di entità nota ex ante.

Infatti nella via di un'impresa sono rari i casi in cui per sopravvivere deve licenziare, delocalizzare, oppure ridurre l'occupazione (fini per cui tra l'altro si possono attivare già altri strumenti). Rari i casi di disoccupazione tecnologica: già Sismondi, due secoli fa, ironizzava con chi teme *que le roi, demeuré tout seul dans l'île, en tournant constamment une manivelle, fasse accomplir, par des automates, tout l'ouvrage de l'Angleterre*.

Rari sono anche i casi opposti, in cui l'azienda aumenta gli organici perché è riuscita a invadere nuovi mercati, oppure perché ha sbaragliato la concorrenza con un'innovazione

ne. La gran parte delle aziende, per la massima parte della loro vita, procede per variazioni incrementali, una nuova filiale di vendita, una macchina più veloce, un'organizzazione del lavoro più efficiente: la metodica, incessante, noiosa ricerca di fare le cose in modo più produttivo. Rare sono le inaugurazioni di nuovi capannoni, rare per fortuna le chiusure, la normalità è migliorare marginalmente ogni fase di ogni attività: e questo significa anche trovare persone marginalmente più capaci di svolgerle.

Fare squadra non è soltanto la qualità mitizzata di leader mitizzati, lo fanno tutte le cellule delle organizzazioni: e nessun allenatore riesce a fare squadra se la sola soluzione di cui dispone è allungare la panchina. Per questo, i miglioramenti marginali di efficienza sono «giustificato motivo economico» per licenziamenti individuali: se anche ci fosse ricorso al giudice e questo ordinasse il reintegro, l'azienda deve potere optare per l'indennizzo.

È vero, l'azienda è, per storica definizione, luogo dello scontro di classe; è anche, per umane ragioni, luogo di abrasioni caratteriali: dietro il licenziamento disciplinare ci può essere una meschina ripicca, una stupida vendetta. Ma la fabbrica è anche il luogo in cui ognuno è nodo di un reticolo complesso di relazioni, verticali e orizzontali, anche i rapporti gerarchici sono trasformati dalla generale disintermediazione: sarebbe proprio stupido rischiare di danneggiare un ambiente sociale con una palese ingiustizia.

Recuperare produttività è il cuore del problema italiano. Molto dipende dai servizi erogati dallo Stato, quindi dal funzionamento dello Stato stesso, molto dalla produttività delle singole aziende.

Per le poche che sono leader mondiali nei loro settori, per le tante che cercano di tenere il mare, l'aumento della produttività è un processo in-

crementale, che si basa sulla continua ottimizzazione delle funzioni e sulla selezione di chi meglio le sa svolgere.

La produttività dell'Italia ristagna da 15-20 anni, rispetto ad aumenti molto più congrui dei paesi concorrenti: eppure il governo sembra voler lasciare a questo proposito le cose come stanno, non far nulla per facilitare questo processo di miglioramento interno.

Le nuove norme, e quindi anche il considerare «giustificato motivo economico» i miglioramenti marginali di efficienza, non si applicheranno a chi oggi ha un contratto a tempo indeterminato. E nella nostra cultura giuslavoristica rimarrà per anni il principio della *job property*, che la riforma avrebbe dovuto sradicare.

Se per i casi di licenziamento disciplinare non si desse all'azienda la possibilità di procedere per l'indennizzo in luogo del reintegro, e se questa comunque non valesse per tutti i lavoratori con contratto a tempo indeterminato fino alla loro pensione, ci sarebbe veramente da interrogarsi sul perché di tanta contestazione a una legge che estende diritti a molti (dipendenti di aziende con meno di 15 persone, lavoratori non a tempo indeterminato, contratto di reinserimento per tutti) e non ne leva a nessuno.

Verrebbe da dire che questa è stata una finta battaglia, ingaggiata soltanto per poter dire di averla vinta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fiducia e poi l'Europa: il cammino stretto di Renzi nella Ue divisa

IL PUNTO

Il momento delle scelte

Dietro il sì alla riforma del lavoro un Pd provato sullo sfondo del dissidio Francia-Germania

il PUNTOdi **Stefano Folli**

Chiedere la fiducia al Parlamento su una legge delega non è affare di tutti i giorni. Si potrebbe senz'altro definirla una forzatura, dettata dal desiderio del presidente del Consiglio di presentarsi davanti ai partner europei, domani a Milano, potendo sbandierare la riforma del lavoro come un successo del governo.

Ed è quello che accadrà. In altre parole. Renzi non ha più motivo di aspettare. Può essere che alla fine il testo su cui si voterà la fiducia recepirà qualcosa delle obiezioni provenienti dalla minoranza del Pd, ma ormai l'aspetto è quasi secondario. La battaglia dell'articolo 18 si conclude con l'umiliazione della sinistra del partito, che è stata prima contenuta e poi disgregata. Renzi ha fatto il suo gioco, forte di un consenso di opinione pubblica di cui si coglie il riflesso nei sondaggi. La minoranza di D'Alema e Bersani, peraltro tutt'altro che concordi fra loro, esce male dal braccio di ferro: non solo ha perso - e questo era forse inevitabile - ma si è frammentata, dando l'idea di non avere alcuna strategia per il futuro.

Lo stesso può dirsi per la Cgil. Vedremo stamane come andrà il breve incontro a Palazzo Chigi con i sindacati, ma tutto lascia pensare che Susanna Camusso seguirà la sorte del Pd anti-renziano e sarà indotta ad accettare una decisione governativa che vorrebbe contrastare senza però averne più la forza. Quindi Renzi potrà presentarsi a Milano non proprio a mani vuote, così da rintuzzare la critica che ha preso piede anche in Europa: ossia che il premier italiano parla molto e costruisce poco. Stavolta non è del tutto esatto. La riforma del lavoro e la questione dell'art. 18, quali che siano i giudizi su questo punto specifico, segnano una svolta: a Roma qualcuno ha cominciato a parlare il linguaggio della concretezza e i fatti sono lì a dimostrarlo. Anche se il prezzo è un Pd diviso come mai in passato; un Pd delle cui fratture il segretario-premier non si cura affatto, ma nel quale quasi nessuno, Stefano Fassina a parte, ha voglia di innescare una crisi politica e magari di governo. Sarebbe un inspiegabile atto di autolesionismo.

Le conseguenze economiche e sociali della riforma sono naturalmente tutte da verificare. Può darsi che nell'immediato

non ce ne siano di positive e sarebbe una pessima notizia per quanti sperano di risalire la china della recessione anche grazie all'abolizione dell'art. 18. In ogni caso il valore politico e mediatico dell'operazione è ben chiaro al presidente del Consiglio che saprà sfruttarlo a dovere, a cominciare dall'incontro europeo di Milano.

Il problema è che i vari partner arrivano a questo appuntamento, privo peraltro dell'ufficialità di un vertice, in una condizione di grave lacerazione. Francia e Germania sembrano oggi agli antipodi, entrambe a causa della politica interna. Da un lato Parigi che sfiora volontariamente il tetto del deficit per tagliare un po' d'erba sotto i piedi della Le Pen che sembra davvero a due passi dall'Eliseo. Dall'altro Angela Merkel che deve rintuzzare la crescita del partito anti-euro, ormai al 10 per cento in qualche Land: il che rende assai problematica qualche concessione della Cancelleria ai paesi indebitati del Sud.

È una storia intricata, quasi certamente senza lieto fine. Ogni capitale misura il senso e la portata delle sue scelte pensando alle ricadute sull'opinione pubblica interna. Lo fanno i francesi, lo fanno i tedeschi. E gli italiani a modo loro non sono da meno. La cautela della politica economica, gli 80 euro e il Tfr, i precari della scuola stabilizzati: sono tutti gesti di chi si preoccupa delle conseguenze sociali ed elettorali di certi atti. E quindi anche l'Italia raggiunge Francia e Germania nel club di chi pensa prima alle elezioni è solo dopo al futuro dell'Europa unita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com



Autodifesa choc dalle tasse: abbattere la seconda casa

L'allarme di Confedilizia: a causa delle imposte insostenibili richieste di demolizione aumentate del 20% in un anno. Anche cedere il bene allo Stato non conviene: l'esborso minimo è 3mila euro

MERCATO DEPRESSO Su piazza ci sono oltre 500mila abitazioni ancora invendute. Fuga degli investitori esteri: da noi spendono solo 1 miliardo, in Germania 22

PRIORITÀ Prima di decidere chi merita lo scudetto sarebbe il caso di stabilire se siamo un'Italia da scudetto europeo o se non siamo stati retrocessi in serie C

■ ■ ■ EDOARDO CAVADINI

■ ■ ■ Fino a pochi anni fa ricevere in eredità la casa in città dei nonni o la villetta al mare dell'anziana zia era una benedizione. Nella più semplice delle ipotesi si poteva creare un extra budget affittandola, specie se collocata in un'amenata zona di villeggiatura, altrimenti la si vendeva - magari non immediatamente, ma avendo abbastanza pazienza il compratore saltava fuori - realizzando un bel gruzzoletto. Oggi il mondo si è rovesciato. Con la "triplice fiscale" Imu-Tasi-Tari, la rivalutazione degli estimi catastali e le imposte di successione, trovarsi tra capo e collo un immobile, magari da ristrutturare, rischia di essere qualcosa di più di una fastidiosa incombenza da gestire, diventando per molti una vera calamità che si abbatte sul bilancio familiare. Così - e scriverlo fa specie - la soluzione che si sta facendo strada in un sempre maggior numero di proprietari è drastica: amarsi di pala e piccone e demolire il fabbricato. In un Paese nel quale per l'80% della popolazione il mattone di proprietà è (l'ultima) assicurazione sul futuro suona come una bestemmia, ma l'allarme di Confedilizia è forte e chiaro: stritolati da una mole di gabelle sull'abitazione ormai insostenibile, gli italiani trovano più sopportabi-

le distruggere quanto costruito con la fatica di decenni piuttosto che sobbarcarsi l'onere di aliquote che aumentano anno con anno (a proposito, come si legge a lato, il 16 ottobre è il termine ultimo per il versamento della Tasi, escluse le 659 amministrazioni che non hanno ancora deliberato i coefficienti di calcolo e che quindi hanno spostato la scadenza al 16 dicembre) e rivalutazioni catastali "pompate" anche del 60% (regalo di Monti).

Pochi giorni fa il Tg4 ha documentato la situazione surreale del Comune di Cerignale, pregevole borgo sulle colline piacentine che sembra colpito da bombardamenti aerei stile Siria. Il motivo di un simile strazio lo ha spiegato, costernato, il sindaco Massimo Castelli (vicino al Pd), posando davanti a un cascinale sventrato: «Qui figli e nipoti non riescono a vendere le case dei nonni o zii e preferiscono tirarle giù. Pagarci le tasse per non abitarci è troppo oneroso e anche darle allo Stato costa troppo».

Sì perché a ben vedere prima dell'eutanasia immobiliare si potrebbe tentare un'altra strada, dal sapore della beffa, ma che almeno avrebbe il vantaggio di non mandare al macero beni e valori immobiliari: cedere l'immobile allo Stato. Un'eventualità prevista dal Codice Civile, ma che ha una controindicazione di non poco

conto: costa come il fuoco. Lo spiega il presidente di Confedilizia Corrado Sforza Fogliani: «La rinuncia a entrare in possesso di un bene ereditato è possibile, ma bisogna pagare e non poco». Confedilizia ha fornito delle simulazioni. Nel caso di rinuncia per un immobile con rendita catastale di 250 euro e base imponibile di 31.500 (non certo una villa a Posillipo) il totale delle imposte da versare varia da 2.935 euro - se si applicano imposte di registro, ipotecarie e catastali - a 3.465 euro se si aggiunge anche l'imposta sulle successioni e donazioni. Una beffa, come detto, se si tratta magari di un casale disabitato da anni, «il risultato di un fisco incivile che tassa anche gli immobili che non producono alcun reddito» per dirla ancora con Sforza Fogliani, che suggerisce - in vista della legge di Stabilità da approvare entro il 15 del mese, prima di inviarla a Bruxelles - «di diminuire di qualche punto le rendite catastali, con un esborso minimo per lo Stato di 7/800 mila euro». Ed è an-



cora Confedilizia a fornire la geografia del fenomeno: in alcune province le schede di demolizione sono aumentate anche del 20% in un solo anno. In realtà segnali di questo tenore erano già arrivati mesi fa dal Nord-Est: tra Padova, Verona e Mestre sono stati a centinaia gli imprenditori in ginocchio costretti ad "amputarsi" un parte di sé, ovvero a scoprire i capannoni («rimozio-

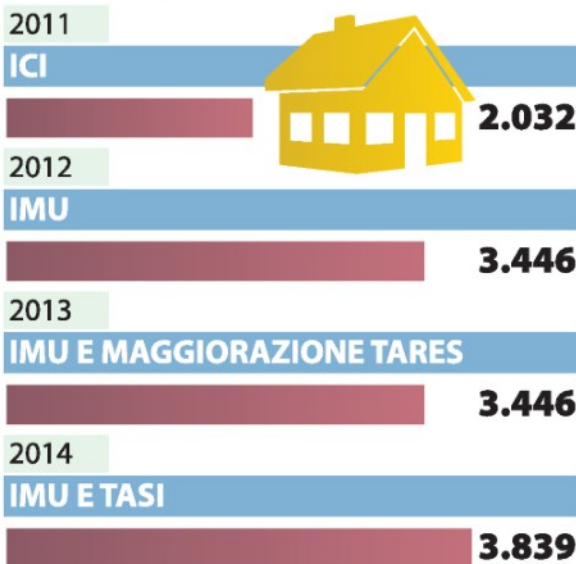
ne delle coperture apicali», in burocratese) così da perdere l'agibilità e godere di un considerevole sconto sul pagamento di Imu e Tasi.

Così non stupiscono ancora altri due dati: il ventre del mercato immobiliare italiano, segnalava ieri

il *Sole 24 Ore*, è gonfio di 540mila abitazioni (il 26% delle quali nuove) che nessuno vuole. Assoimmobiliare invece, tramite il vicepresidente Massimo Caputi, segnala invece che in Germania nei primi 6 mesi del 2014 ci sono stati 22 miliardi di investimenti nel real estate, quasi tutti da investitori esteri, in Italia solo 1 miliardo.

IL PRELIEVO SUI CAPANNONI

Importi in euro (Media Italia)



**Maggiore
aggravio
2011-2014
+1807**

Si è calcolato l'importo versato al netto del risparmio fiscale legato alla parziale deducibilità dell'Imu e alla deducibilità della maggiorazione Tares (nel 2013) e della Tasi (nel 2014). Questa ultima si è ipotizzata interamente deducibile.

Elaborazione: Ufficio Studi CGIA su dati Dipartimento delle Finanze e Agenzia del Territorio

P&G/L

IL GETTITO IMU E TASI: IL CONFRONTO



* Il gettito della TASI comprende anche la TASI per altri immobili (a Milano la TASI prima casa nel 2014 produce un gettito di 145 milioni di euro)
** È compresa la TASI per gli immobili D5 (istituti bancari)

DATI IN EURO

Fonte: UIL Servizio Politiche Territoriali

MATTONE SEMPRE PIÙ CARO

In alto, un confronto, città per città, tra il gettito dell'Imu sulla prima casa del 2012 e il gettito della Tasi di quest'anno. Complessivamente, i contribuenti versano quest'anno quasi 67 milioni in più di due anni fa. La data del pagamento si sta avvicinando: nella maggior parte dei comuni italiani è fissata al 16 ottobre, appuntamento rinviato al 16 dicembre per chi abita nelle 659 amministrazioni municipali che non hanno ancora deliberato le aliquote. A sinistra, il paragone si concentra sull'imposta sui capannoni. L'aumento medio, tra 2013 a 2014, si aggira sui 400 euro, ma sale fino a 1.807 euro se si prende come termine di paragone il 2011

Città	Gettito IMU prima casa 2012	Gettito TASI 2014	Differenza TASI-IMU
ANCONA	13.425.250	11.364.272	-2.060.978
AREZZO**	5.204.490	5.200.000	-4.490
ASTI	1.971.444	2.215.079	243.635
BELLUNO*	2.689.482	3.540.000	850.518
BERGAMO*	9.052.084	9.100.000	47.916
BOLOGNA	46.119.000	48.000.000	1.881.000
BRESCIA*	13.046.102	16.900.000	3.853.898
CAGLIARI*	19.664.878	20.270.000	605.122
CARRARA*	4.017.394	5.750.000	1.732.606
CATANIA	27.812.818	28.000.000	187.182
COMO	9.803.067	9.900.000	96.933
CREMONA	6.095.570	5.600.000	-495.570
CUNEO*	2.154.044	5.100.000	2.945.956
FIRENZE	41.383.000	40.500.000	-883.000
FORLÌ	13.514.344	10.200.000	-3.314.344
FROSINONE	2.265.482	3.000.000	734.518
GENOVA	93.641.000	75.430.000	-18.211.000
GROSSETO*	6.391.989	7.040.000	648.011
LECCO	5.127.154	5.050.000	-77.154
LODI	3.310.008	3.551.818	241.810
LUCCA**	5.451.488	6.680.000	1.228.512
MACERATA*	2.138.413	2.900.000	761.587
MANTOVA*	2.385.168	5.600.000	3.214.832
MILANO*	139.667.000	165.000.000	25.333.000
NOVARA	8.297.961	6.900.000	-1.397.961
PIACENZA	8.536.337	10.600.000	2.063.663
PISTOIA	4.606.911	5.770.000	1.163.089
PORDENONE	5.388.060	6.600.000	1.211.940
REGGIO EMILIA	13.260.373	12.300.000	-960.373
RIMINI	13.288.581	11.200.000	-2.088.581
ROMA*	565.361.000	636.600.000	71.239.000
SASSARI*	8.000.025	14.987.842	6.987.817
SAVONA**	3.956.913	5.280.000	1.323.087
SIRACUSA	5.235.840	6.000.000	764.160
SONDRIO*	908.561	2.200.000	1.291.439
TORINO	170.492.000	136.025.000	-34.467.000
UDINE	7.258.852	7.100.000	-158.852
VIBO VALENTIA	804.284	1.165.323	361.039
TOTALE	1.291.726.367	1.358.619.334	66.892.967

L'aumento record in Veneto: +1.600%

Stangata sui capannoni: +200%

Corsa ai rincari delle amministrazioni locali. Imprese bastonate a Milano, Verona e Roma

■ ■ ■ Non saranno solo i proprietari di casa a piangere il prossimo 16 ottobre. All'appuntamento col fisco, infatti, dovranno presentarsi anche imprenditori, artigiani e commercianti. E il conto sarà salatissimo anche per loro. Come per i proprietari di abitazioni diverse da quella principale, chi fa impresa quest'anno dovrà fare i conti con il combinato disposto di Imu e Tasi, un mix micidiale che porterà aumenti rispetto alla vecchia Ici che si aggirano tra il 100 e il 200%, con picchi a volte ben superiori. Gli immobili strumentali ad uso produttivo del gruppo D sono soggetti ad una aliquota Imu, come per il 2013 e il 2012, che può oscillare da un valore minimo del 7,6 per mille ad un valore massimo del 10,6 per mille. Al balzello nel 2014 si è aggiunta anche la Tasi, con un'aliquota che può andare da zero al 2,5 per mille. Valore a cui si può anche sommare lo 0,8 per mille da destinare alle eventuali detrazioni Tasi. L'unico limite posto dal legislatore (che comunque su questi immobili incassa il gettito Imu ad aliquota base) all'avidità dei sindaci è che complessivamente il prelievo cumulato Tasi-Imu non può superare l'11,4 per mille.

Inutile dire che la maggior parte dei Comuni, se non tocca la soglia ci va molto vicino. Con un ulteriore aggravio per le imprese rappresentato dalla diminuzione nel 2014 della percentuale di imposta da poter portare in deduzione dal reddito dal 30 al 20%. Mentre la Tasi può essere portata tutta ad abbattimento dell'imponibile Ires e Irap.

Il risultato è un aumento generalizzato rispetto al 2013 e una stangata micidiale rispetto al 2011, quando c'era la vecchia tassa. Secondo quanto racconta il presidente di Grafica Veneta, Fabio Franceschi, intervistato nell'ultimo libro di Stefa-

no Lorenzetto *L'Italia che vorrei*, «fra Ici e altri balzelli immobiliari», il conto per la sua imprea tipografica era di 30mila euro l'anno. «Con la Tasi», ha detto, «ne pago 500mila. Il 1.600 per cento in più. Da proprietario della fabbrica sono diventato inquilino dello Stato». Anche senza toccare questi rincari siderali, la media di capannoni e negozi andrà comunque incontro ad una stangata da fare impressione.

Rispetto al 2013, secondo quanto risulta dai dati della Cgia di Mestre, gli incrementi più pesanti si registrano a Pisa, dove il salasso sarà maggiore del 31%, con un aumento medio di 791 euro. La zona guarda caso è la stessa dove lo scorso anno l'imprenditore di Cascina, Alberto Rocchi, ha deciso di smontare pezzo per pezzo il suo capannone dopo aver ricevuto dal commercialista un conto Imu per tutta la ditta di 80mila euro. Di cui 45mila euro solo per l'immobile smantellato di 10mila mq.

Mazzata anche per gli imprenditori di Brindisi (+18%, +2.314 euro) e Treviso (+17%, con un ricaro di 321 euro). Rispetto al 2011, invece, gli aggravii sono pesantissimi per tutti. Le situazioni più critiche si registrano a Prato, Cagliari, Brescia e Torino, dove la tassazione sui capannoni è più che raddoppiata. A Reggio Calabria, secondo la Cgia, il balzello è cresciuto in media del 124%, a Lucca del 128%, a Lecce del 133%, ad Aosta, del 143% e a Milano del 162%.

Andando sugli esempi concreti il conto sale. Un negozio a Roma in zona semicentrale di 30 metri quadri pagherà il 10,5% in più rispetto al 2013 e il 195,4% in più sul 2011. Su un capannone da 700mila euro di valore catastale il mix Imu-Tasi sarà più salato della vecchia Imu del 168,6% a Milano, del 89,9% a Verona, del 91,9% a Roma e dell'82% a Cagliari. Il tutto, va ricordato, al netto delle deduzioni di cui sopra spacciate dal governo come grandi agevolazioni.

S.IAC.

